

DOV'È LA SUA VENUTA? (2Pt 3,4)

Fabrizio Filiberti

Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due con i miei avvertimenti cerco di ridestare in voi il giusto modo di pensare... (3,1).

Che la seconda lettera di Pietro non sia autentica, cioè non riferibile a Simon Pietro (quale probabilmente lo è la prima) costituisce un dato acquisito¹. Lingua, espressioni, temi, paralleli letterari (con la lettera di Giuda), dubbi emersi fin dai tempi antichi, lo dimostrano sufficientemente. Si tratta di uno scritto che viene a fotografare un momento già avanzato della comunità cristiana, alle prese con letture problematiche, false interpretazioni delle Scritture da non sottoporre a “private” interpretazioni (1,20) ed essere piuttosto soggette alla lettura comunitaria “nello stesso Spirito con cui sono scritte” (dirà il Vaticano II). L’autore pseudoepigrafico si appoggia alla figura di Pietro, in forza anche della dichiarata testimonianza oculare (con riferimento particolare alla trasfigurazione, 1,16-18) per dar forza alle proprie esortazioni ribadite come tradizione (1,12-13.15):

Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza (1,16).

È la chiesa maestra che si cela dietro (lo pseudoepigrafico) Pietro. Davanti alle difficoltà, ai dubbi, alle lusinghe, alle menzogne, occorre non perdere i punti di riferimento essenziali nel credere. L’anonimo autore si colloca probabilmente attorno alla seconda metà del II sec. d.C.². I destinatari non citati esplicitamente potrebbero essere quelli della prima (1Pt 1,1; 2Pt 3,1): “*Ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, Nell’Asia e nella Bitinia*”.

Promessa rimandata?

Ci interessa il tema del venir meno della promessa del regno, della mancata parusia (cap.3), opinione diffusa che scuote le comunità (1Ts), sponsorizzata da “ingannatori” che fanno risuonare un’opinione in vario modo sempre attuale, interpellando fortemente la fede³.

Diranno: "Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi, tutto rimane come al principio della creazione" (3,4).

Dunque, il problema posto è quello relativo al vangelo della promessa del regno. Promessa (*epanghelia*) e vangelo (*euanghelion*) si richiamano avendo a che fare entrambe con quelle “parole di bene” che hanno attraversato la storia confluendo in Gesù (3,2: “perché vi ricordiate delle parole già dette dai santi profeti e del precetto del Signore e salvatore, che gli apostoli vi hanno trasmesso”). In questa direzione, mentre gli ingannatori parlano con “parole proprie”, gli apostoli parlano – come i profeti “mossi dallo Spirito Santo” (1,21) – con parole che “hanno già parlato”; dicono cioè quella *Dabar* che sorregge la storia fin dalla creazione e che fa sì che la storia sia la messa alla prova della Parola/Promessa della creazione. Di fronte ad essa ciascun credente *viene a trovarsi interpellato* perché essa lo precede.

¹ Tra i diversi elementi pro o contro, questi ultimi sembrano prevalere. La dipendenza riconosciuta dalla lettera di Giuda (scritta dopo il 70 d.C.) convince circa la pseudonimia. G. Tosatto, *La seconda epistola di Pietro*, in AA.VV., *Il messaggio della salvezza. 8. Opera giovannea e lettere cattoliche*, ElleDiCi, Torino-Leumann 1990, 583-618. Quest’ultimo riconosce una unità di composizione in tre parti: 1,1-21 (invito a perseverare nella fede); 2,1-22 (attenzione ai falsi maestri); 3,1-18 (esortazione relativa alla parusia). Non la si ritiene una epistola quanto un’omelia “in forma epistolare” (589).

² Negli scritti a noi giunti del primo e secondo secolo ci sono molte allusioni alla seconda lettera di Pietro. La lettera non è menzionata nel frammento Muratoriano (170 d.C.). Clemente alessandrino ne fece un commento, Origene la attribuisce a Pt come farà la tradizione prima della modernità.

³ Il tema della disillusione delle promesse è in S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992. Già tra 1Ts e 2Ts si evidenzia il rimando della parusia.

Così è stato per Gesù: la promessa del Padre evocata per lui dal Battista, tradotta nel suo annuncio del regno vicino, lo porta a pensare all'urgenza della fine, a leggerne i segni, riconoscendo che "il tempo è compiuto" (Mc 1,14). L'evento Gesù di Nazaret è il "sì" di ogni promessa di bellezza/bontà perché Dio in lui "ha fatto *kalos* (bello/buono) ogni cosa" (Mc 7,37), ha mostrato la gloria, la potenza in parole e opere, beneficiando e compiendo prodigi in quanto pieno di Spirito (At 10,38).

La sua venuta è però storica, cioè, entra nel fossato lercio della storia dove nulla appare nella chiarezza e limpidezza, ma nell'oscurità che offusca i fatti. Su di essi agiscono potentati, strutture, forze naturali e psicologiche, passioni, che occultano la presenza del regno. È la stessa folla quella che alza le palme della gloria e poco dopo lo maledice fino alla crocifissione. Occorre non aggirare le parole disperate "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?": sono le uniche dicibili nell'angoscia, forse le uniche che possiamo condividere dal lato del nostro sprofondare in un mondo che ci sembra non redento.

Le difficoltà della sua missione, l'arresto la condanna, l'hanno condotto però a lasciare aperta la speranza oltre la condanna e la morte.

²⁴E disse loro: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio" (Mc 14,24-25).

Il definitivo apparire del regno è da allora una esigenza del desiderio che vuole discernere ove e come ciò avvenga. Lo si pensa come fatto puntuale, ultimo, apocalittico. Fine della storia.

Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre (Mc 13,32).

⁶Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?" ⁷Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (At 1,6-8).

In realtà, *facendosi storia* il regno porta in sé un dinamismo, un cammino da percorrere, un *già* dell'apparire e una parzialità, un *non ancora* di pienezza. Incontriamo qui una prima difficoltà: la promessa che si compie in Gesù non si compie immediatamente; il regno non è una cosa che si riscuote in modo puntuale, è un investimento.

Se *in* quell'uomo crocifisso e risorto non si ha un fatto tra i tanti della storia quanto l'evento *culmine* e *determinante* della storia, il suo criterio veritativo (una pretesa che nessuno ha mai applicato a ben più pubbliche autorità morali o politiche della storia), la fatica iniziale dei cristiani è stata quella di testimoniarla, di renderla credibile.

Soprattutto in Luca nella sua doppia opera (Vangelo e Atti) la storia umana è fatta convergere attraverso Israele *in Cristo* ("centro del tempo") compendosi a Gerusalemme; da dove riparte l'annuncio del *kerigma* sorretto dallo Spirito che dalla Galilea lo conduce idealmente, con Paolo, fino a Roma, ai confini della terra. Il tempo così si dilata tra risurrezione-ascensione-pentecoste. Il compimento storico richiede il compimento del compimento – la *parusia*⁴! Con essa si dilata non la promessa, ma il dispiegarsi del suo compimento. Il compimento stesso *s'è fatto storia*: la storia di Gesù con gli uomini "fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Promessa mancata?

È possibile reggere questo tempo ulteriore?

³Questo anzitutto dovete sapere: negli ultimi giorni si farà avanti gente che si inganna e inganna gli altri e che si lascia dominare dalle proprie passioni. ⁴Diranno: "Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi, tutto rimane come al principio della creazione".

⁴ Il sostantivo *parusia* significa «presenza, avvento, venuta» (dal verbo *pareimi*, «esserci, essere presente, essere venuto»); dice il venire alle porte della città del re, osannato e accolto dal popolo che gli va incontro. Assume valore dinamico e senso specifico di venuta, cioè *ritorno* della presenza di Gesù. La *parusia* era detta anche del primo Avvento di Gesù.

La promessa rimandata si fa facilmente illusione. Nulla cambia sotto il sole. Il ciclo cosmico di vita e morte lo sigilla. La creazione ha i suoi giorni, le sue generazioni. Senza uscita. È affermazione naturalistica che s'affida solo all'evidenza dei fatti. E i fatti premono sui bisogni e sui desideri che sono mondani, corporei.

Il dominio delle passioni è il dominio della riduzione della vita al contingente, al qui e ora, alla fruizione dei beni e del bene possibile. C'è differenza tra il *godere* della creazione è – fuori dalle dissipazioni che ne possono derivare – come sufficiente lascito che ci rimane, e il *farsi dominare* dalle passioni, abbandonarsi alla loro deriva.

Se la salvezza tarda è difficile mantenersi saldi, se gli “ultimi giorni” passano senza che nulla muti, si cede facilmente il passo alla disillusione e agli ingannatori. Si tratta di falsi maestri cristiani o di altri esponenti di un pensiero diverso: probabilmente, gli uni e gli altri. Molti fanno fatica a conservarsi fedeli e radicati nel “santo comandamento”:

²⁰ Se infatti, dopo essere sfuggiti alle corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, rimangono di nuovo in esse invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. ²¹ Meglio sarebbe stato per loro non aver mai conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato loro trasmesso. ²² Si è verificato per loro il proverbio:

"Il cane è tornato al suo vomito

e la scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango" (2Pt 2,20-22).

La gente ingannata deve essere qui individuata tra i credenti, tra coloro che lo sono stati e che si sono riferiti agli insegnamenti dei “padri”, ormai “morti” (3,4: apostolici?⁵). È la seconda generazione cristiana, allorché l'attesa per l'imminente instaurarsi del regno viene meno e la parusia si sposta a data da destinarsi.

La risposta

Lo sfondo.

⁵Ma costoro volontariamente dimenticano che i cieli esistevano già da lungo tempo e che la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio, ⁶ e che per le stesse ragioni il mondo di allora, sommerso dall'acqua, andò in rovina. (3,5-6).

È il radicamento della creazione non in se stessa (naturalisticamente) ma nella parola di Dio che l'ha formata⁶ lo strumento di confutazione di quelle tesi: parola promessa, densa del Desiderio di Dio, nonostante la perversione delle generazioni che (“volontariamente”) dimenticano questo fondamento e ricusano quella Parola (v. 5).

Per certi versi l'inganno di oggi non è altro dall'inganno di ieri, quello evocato della generazione del diluvio che ha pervertito la sua condotta sulla terra, si è allontanata dal Desiderio di Dio e ha visto l'intervento divino di distruzione e di alleanza con Noè.

È anche “la medesima Parola” che, nonostante tutto, ora conserva il mondo assicurando cielo e terra fino al giudizio⁷.

⁷Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima Parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina dei malvagi (3,7).

Così facendo s'inscrive nella storia una novità, un orientamento storico, una rottura con la perennità del ciclo, nel quale la decisione di Dio di “riservare” cielo e terra “al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina dei malvagi” instaura *anche* la speranza di un nuovo cielo e terra per i giusti. Non è vero, dunque, che tutto permane uguale, che il mondo è affidato a se stesso: c'è stata una storia di perdizione e di salvezza. Una storia che si può ripetere:

⁵ Un segnale in forza del quale l'autore della lettera non può essere Pietro già morto.

⁶ Il creato non è un cosmo autosufficiente, ma è ordinato, è “tenuto insieme” esistendo da lungo tempo per una volontà divina specifica. Ne abbiamo parlato nel primo incontro: “Dio disse, l'uomo dispone”.

⁷ Poco prima nella lettera, al cap. 2, si citano gli interventi di Dio contro o a favore di angeli, Noè, Sodoma e Gomorra, Lot. Figure che ricorrono anche nei discorsi apocalittici dei vangeli.

²⁶Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: ²⁷mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti [...] ³⁰Così accadrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si manifesterà. (Lc 17,26-27.30).

È la stessa Parola creatrice, parola della promessa, che conserva fino al giudizio e per il giudizio, il giorno del Figlio dell'uomo.

Anche qui va notata la prospettiva teologica: non si parla del mondo e della sua fine naturale, in senso cosmologico (nonostante l'uso di schemi apocalittici diffusi), *quanto* della/del fine creaturale, del senso del rapporto tra Creatore e creatura, *ora da valutare alla luce della vicenda cristica*.

La ragione

⁸ Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno. ⁹Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza.

Il v. 8 evoca la classica umiltà necessaria davanti a Dio. Come in Giobbe, chi può misurarsi con il metro divino? Non solo i pensieri di Dio non sono in nostri pensieri (Isaia), ma i tempi di Dio non corrispondono alla nostra percezione. Non solo la nostra vita è nulla rispetto all'eternità, ma il trascorrere, che è millenario per noi, è in Dio un solo giorno⁸. Ci manca la prospettiva: guardiamo senza poter e saper vedere adeguatamente in che cosa consista la vera realtà. Con le parole della fisica odierna, "la realtà non è come appare". Effettivamente stiamo in un eone la cui consistenza e logica non ci appartiene.

Mancandoci i termini di misurazione il v. 9 può dichiarare così che il compimento *non ritarda* né Dio può essere accusato di lentezza, di dimenticanza.

Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi (9b).

Con una sintesi del Vangelo del regno indica la prospettiva ermeneutica, il perché e il come. Si evoca la divina *pazienza*, la tolleranza, la magnanimità *volta alla salvezza di tutti*. Il Signore Gesù ("il Signore della promessa", in una più precisa traduzione) non ritarda, né è lento, ma è *già salvezza in atto*:

- il ritardo è amore paziente⁹;
- l'amore paziente è invito alla conversione¹⁰;
- in forza del volto misericordioso di Dio.

È quanto sfugge ai falsi maestri e deve invece essere posto ben davanti agli occhi. Mi pare risieda qui la risposta autentica del vangelo al desiderio umano. *Un Dio creatore che si è affidato alla libertà delle sue creature non può che essere un Dio di misericordia*, capace fino all'ultimo di accompagnarle. Un testo apocrifio vede proprio nella massa dei peccati il motivo della pazienza:

Signore, Sovrano, noi siamo tutti pieni di peccati e forse la vendemmia della terra può essere ritardata a causa dei peccati degli abitanti della terra (4Esdra 4,38-39)¹¹.

Eppure è parimenti nella coscienza di tutti – e di Gesù stesso – che quel giorno arriverà:

⁸ Non solo Sal 90,4, ma Giubilei 4,30 ("Perché mille anni sono come un solo giorno nell'ordinamento del cielo"). È un po' come paragonare i pochi millenni che ci separano dalla comparsa delle culture storiche alla durata dell'evoluzione del cosmo e dei viventi (dai 14 miliardi di anni dal Big Bang). Una sproporzione vertiginosa.

⁹ Paolo ha parole simili quando addita in Cristo il compiersi del progetto divino di salvezza: "È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati ²⁶mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù" (Rm 3,25-26).

¹⁰ Si può notare come al facile orientamento che vede la necessità del giudizio, della condanna degli empi, che umanamente riteniamo inevitabile perché vi sia giustizia, il vangelo propone una logica salvifica: "Dio, nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi" (1Tm 2,4). Il che non significa che lo siano, ma che nell'intenzione di Dio la sua posizione davanti al mondo, alle sue creature, è quella della misericordia. Il vero mistero, dunque, non è quello circa il quando dei tempi, ma cosa significherà la giustizia per mezzo di Cristo.

¹¹ La parabola della zizzania in fondo va nella stessa direzione (Mt 13,24-30).

Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta (3,10a).

È il giorno di YHWH (Am 5,18; Gl 2,1), che ormai è il giorno del Signore Gesù, del Figlio dell'uomo: così interpreta Paolo (1Ts 5,2), così i vangeli (Mt 24,43-44). È un venire improvviso di cui non sappiamo. Forse il venire della morte, l'attimo più congeniale per la resa dei conti circa le "opere" (materiali e morali) della "vita"?

allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta (3,10b).

Il modo

Il tono cosmologico-apocalittico¹² è evidente e coinvolgente:

¹¹ Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, ¹²mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! ¹³ Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali abita la giustizia (3,11-13).

Proprio la certezza di essere posti in giudizio (salvifico o meno) induce *alla considerazione circa lo stile di vita nell'attesa*, nel tempo che è anche quello dell'*affrettare* "la venuta del giorno di Dio"; quasi che quella pazienza sia messa a dura prova dalle colpe, da un lato, e dall'invocazione per un mondo dove abita la giustizia, dall'altro lato (il riferimento duplice alla vita santa e alla preghiera del v. 11).

Tra l'annuncio del regno di misericordia da parte di Gesù e la piena manifestazione della sua realizzazione il credente è rimandato non al classico atteggiamento del pio apocalittico di attesa nella preghiera ma nell'estraniamento dall'impegno nel mondo; piuttosto è rimandato *al valore che la storia abitata assume in relazione a quel compimento*. Il che lascia intendere che il futuro eone non è altro dal compito messianico alimentato dalla potenza divina che

"ci ha donato tutto quello che è necessario per una vita vissuta santamente, grazie alla conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua potenza e gloria. ⁴Con questo egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo a causa della concupiscenza. ⁵ Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, ⁶alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, ⁷alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. ⁸Questi doni, presenti in voi e fatti crescere, non vi lasceranno inoperosi e senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Chi invece non li possiede è cieco, incapace di vedere e di ricordare che è stato purificato dai suoi antichi peccati. ¹⁰Quindi, fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai. ¹¹ Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo (1,3-11)¹³.

Invito parenetico che si salda con il finale della lettera:

Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia (3,14).

È il viatico verso la parusia. Siamo riportati all'*avvento-presenza* (parusia) in Cristo Gesù.

La parusia di Cristo è il Cristo venuto e risorto. Null'altro, in fondo, c'è da attendere perché ora l'avvento è *il già venuto e il venire* di ogni attesa è già inglobata nella sua *venuta*. Più che un dinamismo cronologico (proprio della ricerca dell'ora in senso apocalittico) si propone come *dinamismo relazionale* – crescita spirituale, morale, sociale – svolgimento in noi dell'*incontro* salvifico, dell'*ora* messianica *già in corso*.

La parusia siamo dunque noi, la nostra "vita in Cristo"¹⁴.

¹² Si concentrano i più classici elementi catastrofici ricorrenti nel genere letterario. Cieli, elementi (potenze cosmiche), terra e le opere.

¹³ C'è qualcosa di eccessivamente greco nella dotazione, nell'habitus morale da assumere. Non sfugge però il sottofondo evangelico: il vertice della carità, l'adesione ferma alla grazia alla conoscenza del Signore (3,18).

¹⁴ E. Ghini, *La parusia del Cristo e dell'Anticristo nelle lettere ai Tessalonesi*, in Parola Spirito e Vita, 8(1983), 123 dice che "La parusia è Cristo risorto". In questa direzione essendo con-risorti in Cristo, *noi siamo la parusia*, la sua presenza nella storia salvata. Questo è il *kairos*, il giorno favorevole. Le immagini apocalittiche del giudizio sono conseguenti e concludono il percorso storico (in quale modo non è detto), cioè della *possibilità di decisione davanti a Cristo*, ma, forse, non della storia. Non è un caso, allora, che la lettera concluda con l'accenno paolino alla magnanimità

Come intendere?

Può esserci la parusia come ritorno di Cristo o essa avviene nell'intimo dell'incontro, fino al trapasso mortale? Può esserci la fine del mondo, la fine di cieli e terra, come convocazione nel giudizio, a fronte delle prospettive di espansione e esaurimento cosmiche acclamate scientificamente, probabilmente anticipate dall'estinzione degli umani?

Non sono certo domande da porre alla Scrittura, ma nemmeno da escludere, appartenendo alle questioni perenni dell'uomo. Allora, consapevoli che entriamo qui in mere speculazioni, si possono fissare alcuni orientamenti.

1.

Ancora una volta, è *dalla risurrezione che si può predicare la parusia*, il venire definitivo di Cristo, del Regno in lui. Senza risurrezione, sarebbe la sconfitta di Dio. Non perché la logica del regno venga meno: essa permane come permane la forza dell'amore, ma sarebbe responsabilità ammirevole (nella sua rivoluzionaria opzione per i poveri), non salvifica. Il mondo continuerebbe in balia della contingenza del male e del bene di cui è fatto; mancherebbe la conciliazione tra virtù e sommo bene, l'eternità a venire.

La vicenda di Gesù ci dice qualcosa di decisivo (che pretende decisione). Dio è coinvolto nel mondo e il mondo è il suo campo di battaglia, dove la vittoria o la sconfitta della sua promessa creativa si sono mostrate possibili. La fede biblica è l'*amen* di chi si appoggia ad un abisso possibile. Ma la risurrezione di Gesù dice che Dio ha salvato nel Figlio il mondo dall'abisso perché la risurrezione sta nel fatto che l'amore può vivere perfino sulla croce.

2.

Senza l'*annuncio* della morte-risurrezione saremmo noi, discepoli di Cristo, gli "ingannatori", impedendo agli uomini di fare i conti con la natura umana e la storia così com'è, crocifissa e risorta. *Le promesse di Dio stanno in piedi solo nei testimoni della fede*, nei martiri. Solo coloro che vivono la fede oggi ci possono dire qualcosa del futuro di Dio e di Cristo perché si sono assunti il compito di abitare il mondo in Cristo. Sono coloro che attendono non inerti, in sala d'attesa, ma coltivano il campo.

La Parusia non è il dopodomani, è l'oggi pomeriggio che abitiamo quando è fatto di nuovi cieli e terra coltivati nell'*agape paziente*.

Aprile 2023

del Signore da considerare come salvezza (v. 15). Anche in Paolo – certo con linguaggio che non cela “alcuni punti difficili” – l'idea è che *in* Cristo la salvezza è data: “La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. ⁸Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!” (1Cor 1,7-9).